

STATI GENERALI

STATI GENERALI

semplie messengero. Io scrupoloso portavoce di un *cahier* dal contenuto assai preciso, tale da proscrivere ogni iniziativa e ogni autonomia personali. Al punto che, prima del 1789, l'elezione dei deputati agli Stati era per forza di cose questione secondaria, così come il ricorso al suffragio costituiva una forma di procedura priva del significato politico che, molto tempo dopo, gli sarebbe stato attribuito dalla democrazia moderna.

Nel 1788, come in passato, fu una crisi politica a indurre Luigi XVI a consultare i suoi "Stati". I rischi della congiuntura, la crisi dell'assolutismo e la pedagogia del secolo contigavano, a costringerlo, i propri effetti, carestia e disordini popolari, deficit finanziario di uno stato che aveva esaurito risorse ed espedienti fiscali, pressione dell'opinione pubblica, soprattutto resistenza di notabili e parlamenti contrari a qualsiasi riforma delle regie finanze non sanzionata dagli Stati generali. Ma bastò che il governo accostasse perché all'improvviso apparissero altre poste in gioco e un attore inedito: il Terzo Stato, che la collera popolare, l'appello ai diritti naturali e la rivendicazione ugualitaria univano momentaneamente nella denuncia dei signori feudali, dei privilegi, del dispotismo e in un'aspirazione comune: ottenere una rappresentanza uguale a quella dei due primi ordini riuniti, dare traduzione pratica alla sua preponderanza numerica, votando *pro capite* anziché per ordini. Alla fine dell'inverno 1789, a conclusione di una campagna elettorale agitata, la Francia si mise a redigere le proprie rimozioni e a designare i suoi rappresentanti, quelli stessi che, di lì a qualche mese, si sarebbero appropriati della sovranità nazionale.

Pure, le elezioni agli Stati generali, come del resto gli altri scrutini rivoluzionari, sono stati quasi ignorati dalla storiografia rivoluzionaria, di destra come di sinistra, del XIX come del XX secolo, e l'episodio è spesso liquidato in poche righe frettolose e in certo qual modo ridotto a una sorta di meccanismo nesso tra le rivendicazioni dei patrioti - in particolare dell'iberazione in comune e crollo dell'ancien régime. Quasi che esso avesse significato e interesse soltanto nelle sue remote conseguenze: postulato tanto più facilmente accolto dal momento che i risultati delle elezioni si prestano alle interpretazioni più contraddittorie dell'evento rivoluzionario. Celebrate o vilipesse, le vittorie successive del Terzo Stato (Assemblea nazionale, notte del 4 agosto, Dichiarazione dei diritti) toglierebbero pertanto ogni aspetto problematico a quella consultazione, ne esaurirebbero il senso, ne spiegherebbero l'esito e dispenserebbero quindi dal soffermarvisi.

Unanimità del silenzio e dell'indifferenza, dunque, che in realtà maschera motivi più profondi. Essa riflette la difficoltà di tener conto insieme di suffragi e *dolances*, posta in gioco elettorale e poste politiche, e soprattutto la difficoltà di conciliare, con la frattura fondatrice del 1789, un episodio che la rimette inevitabilmente in causa.

Le elezioni del 1789 segnarono infatti sia una fine che un principio, in quanto furono le ultime dell'ancien régime e le prime della rivoluzione. E mantennero quel tanto dell'uno e dell'altra da renderle inclassificabili: procedura tradizionale delle istituzioni monarchiche ma anche questione di potere. Mentre i *colliers* chiedevano la riforma del régime, esse aprivano la porta alla sua dissoluzione, delegando a Versailles i protagonisti di una nuova legittimità politica istituita dalla sovranità popolare e dai diritti dell'uomo.

Sotto l'ancien régime, gli Stati generali costituivano un espediente eccezionale, privo di autonomia, senza un domani, e che non lasciava traccia alcuna delle proprie attività. Dovevano la loro convocazione solo all'iniziativa del governo che li manteneva in essere e li scioglieva a proprio piacimento; erano privi di ogni autorità in materia di governo e persino di legislazione e, se capitava che avessero mano, a livello giuridico, nell'elaborazione di certe ordinanze, ciò non toglie che il re restasse l'unico legislatore per tutto il regno, sia come autore delle leggi sia come dispensatore e garante dei privilegi. Fino al 1789, questo essenziale attributo restò principio intrangibile dell'autorità monarchica: al cospetto di una congiuntura eccezionale, il sovrano faceva appello alla "rappresentanza" del regno allo scopo di ottenere un consenso circa la sua politica o, più semplicemente, sussidi straordinari. Alla morte di Luigi XI, nel 1483, gli Stati generali vennero invitati a esprimere il loro parere sull'organizzazione della reggenza. Dopo un lungo intervallo Francesco I li convocò nel 1560 per porre rimedio alla crisi finanziaria e placare gli animi dopo i disordini provocati dalle innovazioni religiose. Stati generali vennero ancora convocati a Blois nel 1576-1577 per regolamentare la situazione religiosa all'indomani della costituzione della Lega, e nel 1588-1589 per gli stessi motivi, complicati dal problema dinastico di un erede protestante. Dopo l'assassino di Enrico IV, la reggente Maria de' Medici alle prese con la ribellione del Conde fu costretta a convocare gli Stati nel 1614, ma bisognò attendere oltre un secolo e mezzo perché essi tornassero a riunirsi.

Dalla fine del Medioevo alla rivoluzione, l'atto di *rappresentare* continuò a conservare il significato assai restrittivo che gli era attribuito sia dai governanti che dai governati: il popolo, per delega ma senza intermediari, porgeva al sovrano lo specchio del suo regno indirizzandogli le proprie istanze, lamentele e rimozioni. Era un atto che rinviava alla natura stessa della società d'ancien régime, in cui l'individuo acquisiva esistenza politica solo per il tramite delle sue organiche appartenenze: l'ordine, il corpo, la comunità, il privilegio. Prima del 1789, il "rappresentare" non implicava dunque necessariamente rappresentatività e neppure elezione. Era in primo luogo comunicazione, trasmissione un'operazione alla quale la designazione dei deputati restava rigidamente subordinata, in quanto era null'altro che il riconoscimento degli attributi che qualificavano questo o quell'individuo a presentare agli Stati le *dolances* della sua comunità. La forma antica del mandato imperativo faceva infatti, del mandatario, non già l'autore di una volontà politica, ma un

In codesta devoluzione, l'antica monarchia ebbe un ruolo involontario ma incontestabile. Rialacciandosi, dopo un secolo e mezzo, a una tradizione perduta, essa mise così in azione un dispositivo giuridico e politico che spianò la strada al trionfo del Terzo Stato: in un certo senso ne stabilì i termini, ne prescrisse le modalità, prima di offrirgli la sua prima vittima. Il che viene a dire che la rivoluzione fu debitrice in egual misura ai suoi autori e al regolamento elettorale del 24 gennaio.

L'estrema novità di tale documento va vista in primo luogo nella sua stessa esistenza. Per la prima volta, nel 1789 le lettere di convocazione — fino allora semplice ordine di comparizione formale, più protocollare che giuridico — vennero a essere integrate da un vero e proprio codice elettorale la cui minuzia e complessità, l'inedita preoccupazione per l'unità e l'equità, erano chiaramente indicative di un mutamento intervenuto nel diritto pubblico.

Si tratta tuttavia di un testo ambiguo, contraddittorio, a mezza strada fra tradizione e innovazione, empirica sovrapposizione delle usanze antiche e di uno spirito nuovo. Da un lato, esso faceva proprio il contesto e la forma delle convocazioni precedenti, preservava il raduno degli abitanti delle grandi città per corpi e associazioni di mestieri, manteneva l'antica modalità di rappresentanza mediante mandato imperativo e la tradizionale procedura delle *doléances*; moltiplicava eccezioni e deroghe in nome dei privilegi acquisiti, e soprattutto conservava la separazione degli ordini, restando muto circa la rivendicazione principale del Terzo: deliberazione e voto in comune.

D'altro canto, però, esso accordava al Terzo Stato per lo meno una rappresentanza doppia e consacrava i principi che stanno a fondamento della rappresentanza politica moderna. Eloquenti, sotto questo profilo, le proposizioni di apertura del regolamento del 24 gennaio: "Il re, indirizzando alle diverse province sottoposte alla sua autorità lettere di convocazione per gli Stati generali, ha voluto che i suoi sudditi venissero tutti chiamati a concorrere alle elezioni dei deputati che dovranno formare questa grande e solenne assemblea. Sua Maestà ha auspicato che, fin dalle regioni più remote del suo regno e dai luoghi di dimora meno noti, ciascuno abbia la certezza di far pervenire a Sua Maestà le proprie istanze e i propri reclami." La struttura della *doléance* restava dunque quella di un tempo: il re consultava la nazione tramite la supplica dei corpi. In pari tempo, però, veniva riconosciuto il diritto di suffragio a tutti i membri del terzo ordine che avessero almeno ventiquattro anni e fossero iscritti al ruolo delle imposte. Nessuna distinzione veniva fatta tra diritto di elezione e diritto di eleggibilità: ogni individuo che accedesse alle assemblee elettorali acquistava con ciò stesso la facoltà di sottoporrsi ai suffragi dei suoi concittadini. L'uguaglianza politica, un tempo contingente, tributaria della volontà dei singoli, di certi gruppi di pressione o del regio arbitrato, trovava qui la propria sanzione giuridica: per la prima volta, il popolo faceva *de jure* un ingresso in massa nella vita pubblica.

Inseparabile dall'uguaglianza politica era la cittadinanza che trasformava i sudditi del regno in membri del corpo politico in nome dell'idea di progresso. Impossibile escludere dalla vita pubblica, avrebbe detto Necker ai notabili, un'intera classe di uomini così strettamente legati alla prosperità dello stato dai commerci, dall'industria, dalle scienze, dalle arti...: "Siamo circondati da preziosi cittadini, le cui fatiche arricchiscono lo stato e ai quali lo stato deve giusta ricompensa, stima e fiducia" (6 novembre 1788). Lo sviluppo dell'economia, il diffondersi dei Lumi, la generalizzazione della cittadinanza: tutti

elementi che contribuirono a obnubilare l'imprescrittibilità delle usanze trascorse e a smunire il riferimento alle convocazioni precedenti. Riconoscerlo al cospetto dei notabili significava, per il governo, esporsi al verdetto della ragione storica incarnata ormai, non più dalla monarchia, ma da una nuova figura, sovrana e ingovernabile: l'opinione pubblica.

L'idea di una giusta proporzionalità tra l'importanza della rappresentanza e quella delle circoscrizioni era anch'essa figlia del secolo. L'uguaglianza dei diritti prescriveva infatti un tipo di rappresentanza moderna che instaurava uno stabile rapporto tra rappresentanti e rappresentati nella formazione del potere politico. Inoltre, per prevenire le dichiarazioni che potessero fondarsi — a giusto titolo — sulle "antiche usanze", venne deciso anche di aumentare considerevolmente il numero dei deputati agli Stati: il testo ne prevedeva un migliaio, quasi il doppio dei seggi esistenti nel 1614. Resta il fatto che il principio della proporzionalità era incompatibile con l'idea di mandato imperativo, in cui la parola dei mandanti aveva importanza infinitamente maggiore del numero dei mandatari. E che tanti contemporanei, a cominciare dagli aristocratici meno accomodanti, abbiano sostenuto con uguale vigore sia il mandato imperativo che la proporzionalità non è il minore dei paradossi.

Come un secolo e mezzo prima, fu il balotto (o il siniscalcato), istanza giuridica caduta in totale disusitudine alla fine dell'ancien régime, che continuò a fungere da cornice delle elezioni. L'aristocrazia designò direttamente i propri delegati, che dovevano recarsi nel capoluogo della circoscrizione, nel corso di assemblee plenarie. Il diritto di eleggere e di essere eletti era demandato a tutti i membri del secondo ordine, proprietari o meno che fossero; i primi venivano convocati individualmente e potevano votare ovunque possedessero feudi, direttamente o per procura (e in particolare il caso delle donne e dei minori); i secondi, convocati mediante manifesti, partecipavano alle assemblee elettorali solo là dove avessero domicilio.

Quanto al clero, coesistevano due diversi registri. I cardinali, gli arcivescovi, i vescovi e tutti i titolari di benefici e di un incarico parrocchiale eleggevano direttamente, mentre i canonici e i religiosi in generale nominavano i delegati a due gradi diversi. Ogni comunità designava generalmente un rappresentante che andava al ballato, ciò che assicurò al basso clero una notevole preponderanza nelle assemblee elettorali e più tardi agli Stati generali (almeno 204 parroci contro una cinquantina di vescovi o coadiutori e 18 vicari generali).

L'elezione dei deputati del Terzo Stato aveva luogo a vari gradi, almeno due, spesso tre, a volte quattro. Nelle campagne, le assemblee primarie, convocate nella cornice delle parrocchie, designavano 2 deputati in ragione di 200 focolari o meno, 3 per 300, 4 per 400, e via dicendo. Borghi e piccole città delegavano uniformemente 4 rappresentanti. Nelle città importanti la procedura era a due gradi: ogni corporazione di mestiere nominava 1 deputato per 100 membri; le corporazioni di arti liberali e gli abitanti franchi, ovvero non facenti parte di una corporazione, disponevano di 2 deputati per 100 membri. Tutti questi eletti formavano l'assemblea del Terzo Stato della città che a sua volta designava i deputati all'assemblea del ballato.

A questo punto la procedura veniva a complicarsi a causa della differenza tra due tipi di giurisdizione. I cosiddetti ballati "principali" delegavano direttamente agli Stati generali; gli eletti delle varie località della circoscrizione si radunavano nel capoluogo, redigevano i *colliers* del Terzo Stato ed eleggeva-

no i loro deputati. Ma vi erano altre circoscrizioni comprendenti più ballati, di cui uno principale e parecchi secondari. In tal caso, ciascuna delle assemblee di ballato procedeva all'inizio in maniera autonoma: dopo la fusione delle *doléances* in un unico *cahier*, essa designava un quarto dei suoi membri da inviare nel capoluogo del ballato principale, ultima tappa della consultazione, per nominare i deputati agli Stati generali. La riduzione a un quarto (fase supplementare di elezione) era destinata, non solo a "impedire assemblee troppo numerose" e a "diminuire le scomodità e le spese di viaggio" (art. 34), ma anche a togliere agli analfabeti che fossero riusciti a superare lo scoglio delle assemblee primarie ogni possibilità di far parte della deputazione.

Parigi, dove si votò solo alla fine di aprile, godeva di un regime particolare: 60 *arrondissements*, 60 assemblee primarie di quartiere incaricate di delegare all'adunanza della città che, in ultima istanza, eleggeva i 20 deputati agli Stati. A Parigi, il criterio elettorale che sposava status e ricchezza era notevolmente più selettivo che non nel caso delle province, essendo fissato a un minimo di sei lire di capitazione per tutti coloro che non fossero convocati d'ufficio, vale a dire i laureati delle facoltà, i titolari di cariche e commissioni, i detentori di *lettres de maîtrise*, cioè i brevetti per l'esercizio legale di un mestiere.

Infine, lo scrutinio adottato dal governo era plurinomiale a più turni e a maggioranza assoluta: gli elettori votavano per un uomo, non per una lista, e di conseguenza dovevano designare i propri rappresentanti uno dopo l'altro e, per ciascuno dei candidati, ottenere una maggioranza assoluta. Ai livelli inferiori della gerarchia elettorale il voto era pubblico, segreto invece allo stadio ultimo.

Accesso d'ufficio all'assemblea elettorale per i privilegiati, suffragio quasi universale per il Terzo Stato: questi due aspetti bastano a sintetizzare le contraddizioni di una procedura che mescolava sino al paradosso l'"organico" e il "democratico". Essa faceva però apparire una profonda unità di insieme che non può non ricordare il moderno scrutinio di *arrondissement*.

Furono compiuti, in effetti, concreti sforzi per giungere rapidamente a una giusta ripartizione delle circoscrizioni elettorali, sforzi che tuttavia non riuscirono a superare le incertezze che le ricerche, frettolosamente intraprese in merito alle precedenti convocazioni, lasciavano sussistere e che riguardavano numero, popolazione, contribuzioni e soprattutto giurisdizioni delle circoscrizioni. I ballivi e i funzionari locali, invitati a precisare i limiti esatti del loro seggio, spesso si confessavano in difficoltà. All'epoca esisteva una moltitudine di giurisdizioni i cui limiti non coincidevano necessariamente con quelli - supposti - dei ballati. Su oltre 400, pochi ve n'erano che non avessero, con circoscrizioni vicine, vuoi parrocchie condivise, vuoi parrocchie contestate, presso le quali gli inviati dovevano partecipare, spesso in uno stesso giorno, a due se non a più assemblee. E ve n'erano che, "per conservare l'influenza", non esitavano a moltiplicare le comparizioni, come nel caso di quella comunità del Loudunois che giunse al punto di delegare simultaneamente a Chinon, a Saumur e soprattutto a Loudun, la cui giurisdizione comprendeva tuttavolta una sola delle sue case.

Queste confusioni e incertezze rivelano abbastanza chiaramente l'incapacità del governo ad adeguare le sue vecchie circoscrizioni alle nuove disposizioni regolamentari, ciò che lo obbligava a rimangiare di continuo il suo testo, a seconda dei reclami che piovevano un po' da tutte le parti. Per lo

meno da questo punto di vista è lecito affermare che l'esistenza di un regolamento elettorale non cambiava poi molto le vecchie prassi di mercanteggiamento e compromesso delle convocazioni precedenti.

Tanto più che numerosi privilegiati - città, gruppi, individui - consideravano le modalità della consultazione alla stregua di semplici direttive affatto prive di obbligatorietà: a cominciare dai duca d'Orléans con le sue celebri *Instructions* per finire con certi ministri, preoccupati di tenersi buona l'aristocrazia e soprattutto l'alto clero che sotto sotto paventava la preponderanza dei parroci nelle assemblee elettorali.

Altrove, i vizi della suddivisione elettorale rendevano il testo di Necker inoperante, assurdo e soprattutto iniquo. Dal momento che ogni ruolo senarato aveva diritto a due rappresentanti, capitava che due o tre paesi isolati ne delegassero altrettanti o addirittura più di un capoluogo di ballato, e capitava anche che si dichiarassero contumaci un campanile, una terra disabitata, o una comunità composta da un solo focolare, unico elettore chiamato a deliberare, se lo si può dire, a redigere un *cahier* e... a eleggere due deputati. Iperrepresentanza da un lato, comunità "chimérique" dall'altro: squilibrio tanto più paradossale in quanto conforme al regolamento e incompatibile con uno dei suoi fondamenti essenziali, il principio di proporzionalità.

Nella Francia rurale, di parrocchia in parrocchia, l'adunanza degli elettori spesso presentava le stesse caratteristiche. Se il proscenio era sempre occupato dai contadini, ad animarlo erano altri: i presidenti delle assemblee, che trasformavano una competenza giuridica in strumento di ambizione politica. Questa strutturazione sostanzialmente curiale della procedura - reperibile del resto a ogni livello della gerarchia elettorale - era insieme legale e imperiosa. Pretendendo che ogni assemblea primaria fosse presieduta dal giudice locale o, in sua mancanza, da un pubblico funzionario, il regolamento autorizzava un accumulato sfrenato di presidenze, ciò che dava modo al rappresentante locale della giustizia di accrescere la propria influenza, non solo sulle deliberazioni dell'assemblea e sull'elaborazione delle *doléances*, ma anche sulle elezioni vere e proprie. Un ascendente che aveva tuttavia dei limiti. Se il *cahier* traeva spesso ispirazione da un modello prestabilito, mai però lo riproduceva testualmente. Dietro la dizione giuridica e notariale traspariva sempre un fondo di rivendicazioni il cui tenore e il cui spirito sono inequivocanti. Il popolino delle campagne riservava ai pubblici affari solo attenzione distratta, imitando le proprie audacie a istanze di carattere sociale e amministrativo. Era meno "rivoluzionario" di quanto credesse Tocqueville, ma assai meno timorato di quanto supponesse Faine o venga suggerito dalla sua riservatezza al momento del voto, nonostante una schiacciante preponderanza numerica.

In effetti, al ballato si recavano soprattutto i più agiati e i più istruiti: gli agricoltori indipendenti, che costituivano lo strato "politico" della società rurale, e gli uomini di legge e della burocrazia che ne erano i portavoce. Scomparsi invece, o quasi, i manovali, i vignaioli, i braccianti a giornata... cosa che può sembrare prevedibile a chi conosca il controllo della procedura da parte dei notabili rurali. Ma questa prosaica constatazione non dice tutto, dal momento che a questo stadio elementare della consultazione il setacciamento degli uomini era frutto più di un accomodamento negoziato che di una competenza imprevedibile, meno di una "manipolazione" dall'alto che di un consenso emanante dal basso. Poteva così instaurarsi una pacifica suddivisione dei compiti tra rappresentanti e rappresentati: agli uni le prerogative della rimo-

stranza, agli altri gli onori del mandato: da un lato la voce di una comunità, dall'altro l'ambizione di un individuo: due logiche di rappresentanza, contingente senza principi in virtù delle regie lettere.

L'inventario delle comparizioni alle assemblee di baliato (principali e secondarie) è ormai disponibile, per quanto continui a essere ancora sommario: il numero degli elettori diretti agli Stati generali, mettendo assieme tutti gli ordini, oscillava tra 105.000 e 110.000, cifra costituita per circa il 40% dal solo Terzo Stato, per un terzo e per un quarto rispettivamente dal clero e dall'aristocrazia. Per restare esclusivamente al numero, gli ordini privilegiati comprendevano all'incirca il 60% della "massa elettorale", preponderanza che trova spiegazione soprattutto nello sfoltimento, cioè nella riduzione a un quarto imposto al Terzo Stato nei balii principali e secondari riuniti. In compenso, nelle circoscrizioni principali senza balii secondari il Terzo Stato manteneva abbastanza nettamente la sua predominanza numerica. Con ogni evidenza, la percentuale globalmente minoritaria dei privilegiati non poteva avere incidenza sulle operazioni elettorali propriamente dette, perché per principio gli ordini deliberavano e votavano separatamente; ma era un var-taglio che tuttavia conteneva particolare risonanza alla rivendicazione di votare ed eleggere in comune. In via ipotetica, e supponendo che il governo abbia mantenuto per il Terzo Stato le elezioni per gradi, il Terzo Stato stesso avrebbe potuto trovarsi in minoranza in numerose assemblee.

Fu nell'ambito del baliato che lo scrutinio del 1789 ruppe definitivamente con le convocazioni del passato. Qui, niente elezioni decise in partenza, niente voti senza dibattiti, senza contestazioni, senza sorprese. Pamphlet, parole d'ordine, maneggi sotto banco, coalizioni inedite, candidati "invisibili", eletti imprevisi: la mobilitazione elettorale giunta alla sua ultima tappa illustra con mille esempi l'analisi fattane da Augustin Cochin, il quale ha messo in evidenza il paradosso fondamentale di una procedura che giustapponeva un voto "democratico" a una consultazione "tradizionale", la divisione dei voti e l'umanità delle istanze. Confusione di principi dalle conseguenze inevitabili: il voto separato degli ordini, che isolava l'aristocrazia dalla sua naturale sfera di influenza, e la successione di eliminatorie imposte al Terzo Stato in un certo senso neutralizzavano l'influenza dei notabili tradizionali, lasciando campo libero a elementi nuovi e specializzati, un gruppo anonimo e potente che, esperto di meccanismi di epurazione ed esclusione, aveva un compito tanto più facile in quanto le elezioni, com'era consuetudine, si facevano senza candidati, senza piattaforme, senza il necessario confronto di idee e programmi. E fu in questo vuoto che si installarono appunto i nuovi reitrici di potere, promotori della "socialità democratica" venuta in essere in seno alle "società di pensiero" in margine alla società organica: circoli, club, musei, associazioni patriottiche, gabinetti di lettura e logge massoniche. Nello scenario di scontro inaugurato dalla convocazione, solo questi organi erano in grado di offrire "quadri, formule, nomi ben preparati", e soltanto questi esperti di "democrazia diretta" sapevano mobilitare voti, "neutralizzare" avversari ingombranti, "setacciare" una folla inorganica di votanti.

E un'analisi, questa, che rivela il carattere evanescente, incerto, ambiguo, dei rapporti tra mobilitazione elettorale e campagna d'opinione, tra il peso dello scritto e quello degli apparati. *Observations, Instructions, Mémoires,*

opuscoli: questa immensa letteratura (di cui del resto si conosce pochissimo l'impatto sul pubblico) non basta a fornire la chiavi dello scrutinio, ma al contrario spesso ne maschera le effettive poste in gioco, assai più prosaiche ma meno agevolmente reperibili.

Il che equivale a dire che la retorica uguagliata fu lunga dall'assicurare sempre e ovunque la partecipazione alla deputazione. Quanti avversari vocali dell'assolutismo, quanti promotori di riforme e di contestazione politica si videro esclusi a beneficio di candidati ignoti, spesso assenti, al momento fatidico del voto? Quanti oscuri deputati, che non avrebbero preso mai parte attiva ai lavori dell'Assemblea costituente - e rappresentavano qualcosa come il 70% degli eletti del Terzo Stato - dovevano la propria elezione a solidarietà istituite molto prima del 1789, in margine al dibattito politico? Se la tesi di Cochin dovesse trovare conferma, si potrebbe allora supporre che l'ancien régime, prima di scomparire, ha organizzato la prima epurazione in ordine di tempo della rivoluzione francese.

RAN HALEVI

ORIENTAMENTO BIBLIOGRAFICO

BRETE, ARMAND, *Recueil des documents relatifs à la convocation des Etats généraux de 1789*, 4 voll., Paris, 1895-1915.
 CADRAT, JACQUES, *Le régime électoral des Etats généraux de 1789 et ses origines (1320-1614)*, Paris, Sirey, 1952.
 CHARTIER, ROGER e RICHERT DENIS, (sotto la dir. di), *Représentation et pouvoir politique. Auteurs des Etats généraux de 1614*, Paris, Editions de l'École des Hautes Etudes en Sciences sociales, 1982.
 COCHIN, AUGUSTIN, "La campagne électorale de 1789 en Bourgogne" e "Comment furent élus les députés aux Etats généraux", in *L'esprit du jacobinisme* (trad. quasi integrale di *Les sociétés de pensée et la démocratie. Etudes d'histoire révolutionnaire*, Paris, Pion, 1921), pres. di Jean Baecher, Paris, Presses universitaires de France, 1979, pp. 49-88 (trad. it., "La campagna elettorale del 1789 in Borgogna" e "Come furono eletti i deputati agli Stati generali", in *Lo spirito del giacobinismo*, Milano, Bompiani, 1981, pp. 56-101).
 FURRET, FRANÇOIS, "Les élections de 1789 à Paris, le Tiers Etat et la naissance d'une classe dirigeante", in Albert Cremer (sotto la dir. di), *De l'Ancien Régime à la Révolution française*, Göttingen, Vandenhoeck & Ruprecht, 1978, pp. 188-206.
 HALEVI, RAN, "Modalités, participation et luttes électorales en France sous l'Ancien Régime", in Daniel Gaxie (sotto la dir. di), *Explication du vote. Un bilan des études électorales en France*, Paris, Presses de la Fondation nationale des Sciences politiques, 1985, pp. 85-105.

RINVII

Ancien régime	Club e società popolari	Egalité
Elezioni	Lutgi XVI	Necker
Suffragio	Taine	Tooquerille